

incroci

semestrale di letteratura e altre scritture
 anno II, numero tre
 gennaio-giugno duemilauno

Numero monografico su**Innocenza e neo-dialettalità**

a cura di Daniele Maria Pegorari

**Sommario**

Editoriale

Una bucolica metropolitana

un saggio di Daniele Maria Pegorari

Il dibattito

*P.P. Pasolini; B. Marin; G. Barberi Squarotti; M. Corti;
 C. Salinari; M. Dell'Aquila; F. Bandini; S.S. Nigro;
 M. Chiesa; R. Luiperini; E. Bonora; A. Zanzotto; V. Moretti;
 G. Spagnoletti; G.L. Beccaria; A. Serrao; F. Loi;
 L. Angiuli; F. Brevini; G. Ladolfi; Cesare Ruffato*

Ritratti

Zanzotto, Guerra e Loi fotografati da Leonardo Céndamo

Poesie per musica a Napoli

sette testi fra Sei e Novecento

A Villa Verde

*otto liriche di Pietro Gatti con una nota di Lino Angiuli
e quattro lavori di Uccio Biondi*

Schede

di S. D'Amaro, P. Testone, D.M. Pegorari, C. Tedeschi, A. Ventura

Editoriale

Questo terzo numero di «incroci» è interamente dedicato alla ‘questione neo-volgare’, del cui rilievo critico e storiografico registriamo un aumento progressivo e indiscutibile, alimentato da una duplice ragione: da un lato il fenomeno della poesia scritta in dialetto, con attitudini sperimentali più o meno evidenti, non accenna a regredire, e sembra, anzi, deciso a conservare tutta la visibilità che si è faticosamente guadagnata con un semisecolare impegno creativo e di serio approfondimento teorico; dall’altro gli studi italianistici dell’ultimo decennio si sono arricchiti di ricognizioni sul costituirsi e sul trasformarsi della tradizione dialettale nei secoli, con esiti notevoli in ordine e alle risultanze filologiche ed ermeneutiche e alla quantità di dati e materiali, che sono stati messi a disposizione degli studiosi e dei lettori.

La tematica non è certo estranea agli interessi intorno ai quali si è costituita la rivista: basti pensare al problema che sostiene ogni ricerca neo-dialettale, ovvero quello di rimarcare la natura squisitamente plurilinguistica, non già della cultura letteraria italiana, bensì, forse, di ogni cultura, laddove per pluralità linguistica s’intenda non soltanto, continianamente, l’inclinazione a una «sperimentalità incessante» e a una stilistica ricca e onnivora, ma, più in generale, quella conflittualità antropologica intrinseca a ogni sistema semiotico, che scaturisce dalla frizione fra mondi che si presumono scomparsi (e invece sono solo silenziati) e mondi che si presumono egemoni (e invece sono solo dominanti). Su questi temi verte il saggio introduttivo *Una bucolica metropolitana* che, anche attraverso l’indagine di alcuni autori esemplari del panorama letterario contemporaneo e una vasta ricognizione bibliografica, propone una lettura del fenomeno all’interno di una bipolarità ‘mitico-testimoniale’. Segue una sezione antologica che, a partire da Pasolini, ripercorre lo sviluppo della questione critica e teorica, nelle sue principali pagine saggistiche. Per la parte creativa, di fronte alla difficoltà di offrire un organico florilegio contemporaneo, si è optato per un duplice omaggio. Il primo è indirizzato alla tradizione storica della scrittura napoletana – ad un tempo assorbita e rimossa dalla sfera neo-dialettale – attinta attraverso sette testi destinati all’accompagnamento musicale, dal Sei al Novecento: una sorta di ‘incrocio’ diacronico con la memoria culturale, pure in linea con le intenzioni programmatiche della rivista. Il secondo pensiero (a cura e con un intervento di Lino Angiuli) è rivolto alla grata memoria di Pietro Gatti, ‘decano’ dei poeti neo-volgari di Puglia e voce riconoscibile, nonché riconosciuta, nel panorama della produzione poetica tardo-novecentesca. A lui sono anche dedicate quattro opere di Uccio Biondi.

Il corredo iconografico del numero è completato da un servizio fotografico di Leonardo Céndamo, che ritrae Andrea Zanzotto, Tonino Guerra e Franco Loi. Non manca, infine, la sezione delle ‘Schede’, dedicate ad alcune novità nel campo dell’editoria di poesia dialettale.

Non paia un segnale di indifferenza ai gravi miasmi che affliggono il pianeta dopo la tragedia dell’11 settembre il fatto che «incroci» non dedichi un adeguato spazio di riflessione alle complesse problematiche, di natura anche culturale, sollevate da quella tragedia: e non solo perché questo numero era già in fase avanzata di allestimento quando i noti eventi si sono verificati, tanto da consigliarci di rinviare a

una prossima uscita qualche contributo sui temi dell'omologazione e dei complessi rapporti fra Oriente e Occidente. Ma soprattutto perché, al termine di una doverosa riflessione, ci è parso che il numero 'neo-volgare' che stava prendendo forma, con le sue evidenti implicazioni sociologiche e interculturali, potesse rappresentare un segno di partecipazione al dibattito decisivo che sottende l'alternativa fra la pace e le armi: quello in cui, di fronte ai fondamentalismi di qualsiasi natura, chiede la parola una proposta di ricerca che, trasformando la conflittualità in dialogo, restituisca alla civiltà la sua natura plurale.

Una bucolica metropolitana

di Daniele Maria Pegorari

Si tratta del saggio introduttivo di questo numero monografico.

Il punto di partenza è costituito dai vertici riconosciuti della poesia dialettale del primo Novecento, toccati dai napoletani Ferdinando Russo e Salvatore Di Giacomo, dai romani Cesare Pascarella e Trilussa, dal milanese Delio Tessa (1886-1939), dal triestino Virgilio Giotti (1885-1957), dal veneziano Giacomo Noventa (1898-1960) e dal friulano di Grado Biagio Marin (1891-1985), senza trascurare i divertissements dialettali di Corazzini, Gozzano e D'Annunzio, e la forza attrattiva di Andrea Spallicci (1886-1973), in grado di attivare un vivace filone neo-volgare in Romagna.

La ricchissima produzione neo-dialettale ovvero neo-volgare del secondo Novecento, sulla quale si concentra con maggiore attenzione il presente saggio, è in gran parte debitrice di questa lezione offerta dalla stagione decadente e del suo carico di attrazione per una zona mitica e archetipica che fa del dialetto la lingua della terra vergine: secondo questa tendenza, l'evocazione dei defunti, degli assenti, coincide con la ricostruzione simbolistica di un'età arcaica e perduta in cui la vita dei campi fa da sfondo a un'aggregazione umana libera da vincoli convenzionali e istituzionali, riuscendo così anche a riappropriarsi della morte come necessario complemento del ritmo biologico; in tale universo inoltre l'eros sarebbe stato vissuto senza tabù e condizionamenti sociali e la religiosità avrebbe trovato canali estranei al culto e al precetto, aderendo in pieno al respiro stesso della natura e degli uomini che si fa preghiera. I principali esponenti di questa tendenza dominante sono il materano di Tursi Albino Pierro (1916-1995), i cugini friulani Pier Paolo Pasolini (1922-1975) e Nico Naldini (1929), il trevigiano Andrea Zanzotto (1921), il barese di Valenzano Lino Angiuli (1946) e il chietino Vito Moretti (1949)

Accanto a tale tendenza, la letteratura neo-volgare ha visto lo sviluppo di una linea differente, quella in cui l'elemento sociale e latamente civile si fa scoperto, più di quanto non lo fosse già nello stesso Pasolini, insieme con il recupero dei più lontani modelli illuministi, risorgimentali e naturalisti: in questo caso i nomi di riferimento sono il palermitano Ignazio Buttitta (1899-1997), i salentini Pietro Gatti (1913-2001) e Nicola Giuseppe De Donno (1920), il forlivese di Santarcangelo di Romagna Tonino Guerra (1920), gli udinesi Elio Bartolini e Leonardo Zanier (rispettivamente 1922 e 1935), il milanese Franco Loi (1930), nato a Genova da padre sardo e madre parmense, e l'anconetano Franco Scataglini (1930)

Ma da Pasolini scaturisce anche la terza via della neo-dialettalità, quella più legata al fatto formale dell'invenzione di una lingua intatta e proiettata verso il futuro, irta di ostacoli e in tutto corrispondente al lavoro cui è stata sottoposta, nel frattempo, anche la lingua italiana in seno alle neo-avanguardie, come nei casi emblematici del padovano Cesare Ruffato (1924), del sardo logudorese di Alghero Ignazio Delogu (1928) e del napoletano di Caivano Achille Serrao (1936).

Il dibattito

Proponiamo qui una sezione antologica che, a partire da Pasolini, ripercorre gli interventi critici e teorici più qualificanti del dibattito sulla neo-dialettalità, ordinati secondo un ordine rigorosamente cronologico.

Antologia di brani di: P.P. Pasolini; B. Marin; G. Barberi Squarotti; M. Corti; C. Salinari; M. Dell'Aquila; F. Bandini; S.S. Nigro; M. Chiesa; R. Luperini; E. Bonora; A. Zanzotto; V. Moretti; G. Spagnoletti; G.L. Beccaria;

A. Serrao; F. Loi; L. Angiuli; F. Brevini; G. Ladolfi; C. Ruffato.

Ritratti

di Leonardo Céndamo

Il corredo iconografico del numero è completato da un servizio fotografico di Leonardo Céndamo, che ritrae Andrea Zanzotto, Tonino Guerra e Franco Loi.

Poesie per musica a Napoli

Si tratta di un omaggio indirizzato alla tradizione storica della scrittura napoletana – ad un tempo assorbita e rimossa dalla sfera neo-dialettale – attinta attraverso sette testi destinati all’accompagnamento musicale, dal Sei al Novecento.

Pubblichiamo: *Michelemmà*, attribuito a Salvator Rosa (intorno al 1650); *Era de maggio*, di Salvatore Di Giacomo (1885); *Marechiare*, di Salvatore Di Giacomo (1885); *E spingole francese*, di Salvatore Di Giacomo (1888); *Scetate*, di Ferdinando Russo (1887); *Quanno tramonta 'o sole*, di Ferdinando Russo (1911); *A vucchella* di Gabriele D’Annunzio (1903).

A Villa Verde

di Pietro Gatti

con una nota di Lino Angiuli

e quattro lavori di Uccio Biondi

Dal giugno del 2001 non è più fra noi Pietro Gatti (nato a Bari nel 1913, ma presto trasferito a Ceglie Messapica, in provincia di Brindisi), poeta ‘dialettale’ ampiamente apprezzato da critici e studiosi. Per ricordarlo e per dedicare ulteriore attenzione alla sua poesia, pubblichiamo alcuni testi affidati, anni fa, dall’autore a Lino Angiuli, che firma la nota introduttiva. Accompagna i testi un ciclo di quattro tecniche miste (dal titolo complessivo Acquà maje. Dal canto di Pietro) di Uccio Biondi, amico e ‘compaesano’ del poeta.

Doveva essere l’estate del 1991, quando, perché fossero ospitati su un numero della rivista «in oltre», chiesi a Gatti alcuni inediti. La rivista voleva tornare sul fenomeno, già precedentemente trattato, della poesia neodialettale, e la presenza a noi molto cara di Gatti non poteva né doveva mancare.

Pressappoco in quel periodo, per problemi di salute che lo affliggevano da qualche tempo, egli era stato degente per la terza volta presso la Casa di cura ‘Villa Verde’ in Martina Franca, dove non aveva chiesto pausa alcuna al demone della scrittura. Del resto, il ricovero ospedaliero come occasione di intensificazione della pratica letteraria ci ha dato diversi frutti, tra i quali vogliamo ricordare, per tutti, il *Quaderno a cancelli* di Carlo Levi (Einaudi, Torino 1979).

Per Gatti quella dovette essere un’occasione abbastanza intensiva se, in nota al testo prodotto in data 17 maggio («mattino e pomeriggio»), il poeta diceva che «specialmente la mattina» la scrittura, «irrefrenabile», era stata accompagnata da un malore, tanto da porsi una domanda significativa quanto la risposta che si dava: «Il mio malore è stato causa od effetto dello scrivere? Non so. E non è importante sapere».

Comunque, riscontrando la nostra richiesta, egli volle inviarci proprio i testi composti durante il ri-

covero, che qui abbiamo unito sotto il titolo unico di *A Villa Verde*, visto che la stessa locuzione compare a mo' di titolo in testa ad ogni composizione.

La rivista poi sviluppò diversamente la propria programmazione, finché, dopo qualche altro anno di onorato servizio, chiuse i battenti.

Ora, i dieci testi nati da quel ricovero escono molto volentieri dai miei cassette, per contribuire a dare a Gatti quel che è di Gatti e, soprattutto, per mantenere ancora viva la sua voce.

Ma la parola 'voce' m'induce a ricordare che nel gennaio dell'anno precedente, avendo io avviato con Lino Di Turi un archivio sonoro delle parlate pugliesi in versione sia popolare sia letteraria, invitammo Gatti a rendere una lettura nello studio di registrazione 'A.L.A.' di Valenzano.

Questo perché ero e sono convinto che il dialetto, strumento della comunicazione orale, si adatta mal volentieri alle regole della scrittura. E poi perché una parlata non sarebbe tale se non fosse, per l'appunto, *parlata* dalle corde vocali di un dialettologo. In proposito, sarebbe ora che, per un verso, i volumi di poesia in lingua dialettale fossero accompagnati da un supporto sonoro (se non proprio il contrario!), e che, per altro verso, le pubbliche istituzioni intervenissero con piani di recupero sonoro dei dialetti, intesi quali veri e propri Beni culturali.

Tornando a Gatti, ma restando in ambito sonoro, voglio fare qualche riflessione che porterà questa nota ad assumere un tono diverso da quello fin qui adottato.

Bene; intanto cominciamo col dire che... in principio era il canto, cosicché la poesia, senza il *medium* della scrittura, si affidò allo strumento primario della voce, la stessa voce che trasportava i racconti e l'epopee. E noi ancora oggi usiamo il traslato 'voce poetica' per dire di un poeta e della sua scrittura.

Nel riascoltare la registrazione di quella lettura, ho potuto capire che, in questo caso, si può tranquillamente fare a meno di quel traslato.

Per la verità, come si è detto, tutta la poesia in lingua dialettale ha bisogno di percorrere le strade dell'orecchio anziché quelle dell'occhio, ma ora che 'don' Pietro non può più leggere dal vivo, è sorprendente verificare come quella voce, che grazie alla tecnica può tornare ad aleggiare fra noi come un'ombra corposa più nuda che mai, sia capace, da sola, di far suonare pienamente la poesia da lui pensata, vissuta e scritta. E questo non possiamo non collegarlo con il fatto che Gatti ha mantenuto una relazione particolare con il regno dei morti, come dimostra soprattutto quello splendido libro che è *'Nguna vite* e che mi onoro d'aver ospitato nella collana 'Aggetti', diretta con Gianni Custodero per l'editore Schena.

Del resto, a tutti i suoi lettori è ormai chiaro che questo poeta, succhiando umori primordiali da quel sottoterra dove il regno vegetale, quello animale e quello umano formano un enorme intrico fantasmatico, ha sempre parlato da quella zona di confine in cui la vita e la morte si mescolano, si scambiano il copione, si fanno cosmo e producono cosmogonia.

In questa ottica, la sua *fonè* è il mezzo di trasporto più adeguato per comunicare attraverso il codice prelinguistico del suono; vogliamo dire quel suono primitivo che parla, dalle viscere alle viscere, come se a parlare fosse la terra in persona, questa terra, della cui enorme civiltà Gatti è stato altissimo cantore.

Il lento incedere delle sonorità allineate lungo un percorso marcatamente mono-tonale; l'andamento grave che misura attentamente il passo metrico; il timbro cavo, colmo di auscultazioni ancestrali; l'espressione che pesa e degusta le consonanti; la continua sospensione della cadenza che si compie solo nei momenti chiave; la scelta di pause che possano rafforzare alcuni passaggi gnomici; l'intensa capacità evocativa, ricca di suggestioni ctonie; il fiato lungo dell'epos: queste ed altre qualità vocali rendono pienamente lo spessore di una poesia nata e sviluppatasi con disposizione tragica e sacrale.

È evidente che, per acquisire questa intensità fonosimbolica, il poeta abbia masticato e fatto risuonare intimamente ogni parola, prima di deporla, trascritta, sulla carta.

Per questo, ascoltando i suoi brani e facendo a meno di coglierne il significato, ci pare di ascoltare dei salmi letti a onore e gloria della Grande Madre Mediterranea, salmi costruiti con parole che sembrano venire da lontano, da dentro, da sotto, e che il poeta pronuncia, senza fretta, in nome e per conto di un orizzonte tanto arcaico quanto onnipotente.

Non c'è dubbio, quella voce è la voce di un uomo che sta dando la voce ad altri uomini: creature che, prese una per una, possono sembrare avvolte dall'assenza, ma che, tutte insieme, producono e

mantengono in vita un mondo e una visione del mondo da cui difficilmente potremo allontanarci del tutto, nonostante le mille vacue sirene di una modernità vorace e superficiale.

Con le movenze e la forza di un'antica divinità messapica, Gatti sa restituire la parola a queste creature sprofondare nella terra da cui erano sorte e di cui erano impastate, facendo in modo che il loro 'basso' parlare diventi 'alto' sentire.

Insomma, possiamo dire che questa poesia (come molta poesia in lingua dialettale del secondo Novecento) può essere considerata una variante del culto dei morti, l'applicazione letteraria di quella ritualità che costituisce l'epicentro inossidabile delle civiltà tradizionali.

Inoltre, grazie a questa 'voce', possiamo meglio intendere la funzione più nobile della poesia e dell'arte in genere, che consiste nella capacità di raccogliere il quotidiano (quello che per definizione accade tutti i giorni o si consuma nell'arco di un giorno) per rappresentarlo come evento carico di senso e in grado di parlare ai secoli.

Nel caso di Gatti, la poesia ha svolto egregiamente questa funzione, permettendo agli abitanti del suo *Ceglie River*, uomini donne bambini che il poeta convoca dall'aldilà del tempo e dello spazio, di resuscitare dal silenzio e trasformare le loro povere mitologie in doni di straordinaria umanità da portare oltre il tempo e oltre lo spazio.

*

I lavori di Uccio Biondi che accompagnano i testi di Gatti possono considerarsi figli *naturali* di una lunga frequentazione intercorsa fra i due, una frequentazione sconfinata nel sodalizio, da cui sono nate interazioni anche umane, facilitate (non determinate) da una situazione di compaesanità.

Fu proprio a Biondi che Gatti, nel 1984, chiese di produrre alcuni interventi grafici che tenessero compagnia alle poesie di *'Nguna vite*. In quella circostanza, il giovane artista raccontò in diretta le figurazioni del pianeta contadino, che condivideva con il poeta come ragione ispirativa.

E oggi? Oggi la sintonia con la voce di Gatti, offerta in quattro presenze sotto la citazione unitaria *Aquà maje* (qua mai), mentre pare più mediata perché passata inevitabilmente attraverso gli esiti di un percorso elaborato e denso di risultati, è in fondo più radicale.

Il passaggio dal monolinguisma figurativo ad una cifra informale, passaggio che Biondi ha consumato da tempo, gli ha consentito di liberarsi dall'obbligo della *traduzione* segnica per mettersi ad evocare il genoma del «canto di Pietro», cui egli ha offerto, non da oggi, un ascolto verticale.

Peraltro, la qualità metrica del suo attuale progetto plurilinguistico, cui non a caso partecipa anche l'alfabeto, contribuisce notevolmente a rendere, sotto forma d'intensi sprazzi metaforici, le atmosfere e i grumi di questa poesia così carica di corporeità (peccato che il nostro lettore, quella qualità, non possa gustarla in pieno).

In ogni caso, tra quei grumi e tra quelle atmosfere possono campeggiare le due parole *aquà mai*, capaci di significare, contemporaneamente, il peso della condizione e il segno di un'enorme attesa.

Lino Angiuli

A Villa Verde

A 'm base a sta ggiacchetta vecchje: fele
de menate angunune s'à scattate,
stu ciandèsemu sulle m'à rrumase,
ô pezzule ammesccate cu a pelocce.

Ci picca picche se vé strazze, u perde
senze manghe cu mme ne vverte, i ji
m'u llisce tanda vote a bbellu bbelle

ô m'û strenge, nu sbande, jind'ô puggne,
i mme rumaggne sbacandute: spette
quase cu rrive... i cce?

Voche penzanne,
nu nute amare a 'n ganne, a ccudu tiembe
tanda lundane, tuttu mije, n'ata
vite, quanne valeve cu ccattave
do ggiùggele i ssurchjave dosce dosce,
settute a llunghe a luenghe sobb'â scale
bbabbianne a nniende a 'n giele.

Ma ce ccose
quessa vite! nu cande de seggnùele
jind'ô scure d'û chjuppe. None none:
jind'â lusce d'a lune. Anguna stelle
trèmele jerta jerte. Fasce uechje.
De ccussì sgorre a notte. Mu u sulenzie.
Sta vite: na mascie. Stu mestere.
Pure u sole?...

*Martina Franca, 19 aprile 1991
(quarto giorno del mio terzo ricovero)*

In tasca a questa giacchetta vecchia: fili / di trama qualcuno s'è crepato, / questo centesimo solo m'è
rimasto / all'angolo mescolato con la peluria. // Se per poco va a lacerarsi, lo perdo / senza nemmeno
avvedermene, ed io / me lo liscio tante volte adagio adagio / o me lo stringo, uno sgomento, dentro il
pugno, / e rimango svuotato: attendo / quasi che arrivi... e che? // Vado pensando, / un nodo amaro
in gola, a quel tempo / tanto lontano, tutto mio, un'altra / vita, quando valeva perché comprassi / due
giuggiole e le succhiavo dolcissime, / seduto a lungo a lungo sulla scala / incantandomi a niente nel cie-
lo. // Ma che cosa / questa vita! un canto di usignolo / nel buio del cipresso. No no: / nella luce della
luna. Qualche stella / vibra altissima. Ammicca. / Così scorre la notte. Ora il silenzio. / Questa vita:
una magia. Questo mistero. / Pure il sole?

Nu ggiurne, tanda tiembe angrete. Quande?
sarà da sembe, nange m'arrecorde.
Da jinde'ô piette me terieve u core,
a mmane m'û mettive. Nu curciule
dô nite, tremulave p'û sbaviende.

Le descive: «Vattenne a llebbertà.
Aggire u munne sane, va addò l'omme
veverésce, treminde tutte cose,
sièndete le palore, le lamiende,
le jùcchele, le cande, mitte affette
a lle vosce de cambusande, sscinne
sottaterre a ttuccà le rape ambunne,
gute tutte le cose bbelle, allàrie

angielangiele vule, ammer'ò sole,
 jind'â lusce, addeviende pure tu
 na sprascidde, na vambe, a llueng'a lluenghe
 fièrmete addò se lasse pure u sanghe
 pe na fatiè de véstie, addò u scuriate
 zzoppe sobb'a lle spadde d'a peccenne
 ca sté sscioche da sole a lle petrudde.
 Rite i cchjange tu pure. Vive a vite.
 Cu tt'avaste pe ssembe viv'a sane.
 Ji me rumaggne acqua. Nange me move.
 Quanne ué, te ne tuerne. Ji te spette.
 Ne scì ssettime annande a lla casedde.
 A lla pandaggne. Sul'a ssule. Zitte
 pe nnu picche. Cu sse carmesce a affanne.
 Po tu me disce a bbellu bbelle. Cuende.
 Ji te sende. I mme nasce na puesie
 nu fiore nu meràchele na vite.
 A vita vere. A sole. Ind'â masciè».

Martina Franca, 27 aprile 1991
(dodicesimo giorno del mio terzo ricovero)

Un giorno, tanto tempo addietro. Quanto? / forse da sempre, non ricordo. / Da dentro il petto mi tirai
 il cuore, / sulla mano me lo misi. Un passerotto / dal nido, tremava per lo spavento. // Gli dissi: «Va'
 in libertà. / Gira per il mondo intero, va dove l'uomo / vive, osserva tutte le cose, / ascoltati le parole, i
 lamenti, / gli urli, i canti, poni attenzione / alle voci di camposanto, scendi / sotterra, a toccare le radici
 profonde, / godi ogni cosa bella, in alto / incielincielo vola, verso il sole, / nella luce, diventa tu pure /
 una scintilla, una vampa, a lungo a lungo / fermati dove si lascia pure il sangue / per una fatica di be-
 stia, dove lo scudiscio / cade sulle spalle della ragazzina / che sta giocando da sola con i sassolini. / Ri-
 di e piangi tu pure. Vivi la vita. / Perché ti basti per sempre vivila intera. / Io rimango qui. Non mi
 muovo. / Quando vuoi, te ne torni. Io ti attendo. / Andiamo a sederci davanti la casella. / A solatio.
 Da soli. Zitti / per un poco. Perché si calmi l'affanno. / Poi tu mi dici adagio adagio. Racconti. / Io ti
 ascolto. E mi nasce una poesia / un fiore un miracolo una vita. / La vita vera. L'unica. Nella magia.

Nota a 'Nu ggiurne...': Nei miei molto lunghi anni non mi sono quasi mai mosso da Ceglie. Non ho e-
 sperienza radicata di altri ambienti fisici e umani. È stato il mio cuore che si è mosso per i suoi mondi e
 ha dato vita alla mia poesia non fantasiosa. Ma forse esso si è limitato a scendere quanto più nel pro-
 fondo di questo angolo di terra mia miserevole (esemplare?), anziché vagare per contrade altrui, per
 quanto ubertose, ricche di tutto, splendide a vedere. (*Ceglie Messapica, 11 maggio 1991*)

A sumende i specciate sott'â chjofe
 angore totta jùmete pe ll'acque.
 Se scatte: jesse na rapodde, sscenne
 sembe cchjù abbunne, sembe cchjù ind'ò scure.
 Se bbotte a ppicc'a ppicche, po se sparte,
 addevende nu 'ndriche, pigghje spazzie.
 U dolore de sottaterre.
 Sobbe,

dô spacche d'a sumende vene u zzippe,
 nu zzippariedde cu ddo fraschetèddere
 tutte tiènere e vvierde, tremulizze
 ô fiate dòsciu dosce de nu move
 de l'arie. U zzippe pure jidde scesse
 ggiurne pe ggiurne, a mmazze, a ppetecone.
 Le ramagghje se spànnene ind'a ll'arie,
 jind'â lusce a mmascie a ggne staggione.

I' ddeventate n'arvulone: alezze
 tutt'anghjuppate o pure na cerase
 o na maggnòlie a ffrasche tanda làrie.

A morre de le pèchere se stenne
 a ll'ombre sota sote, sté rriumesce.
 U pasturiedde dorme cu nnu suenne.
 A lla coste Abbruzzese sembe allerte
 anguacciate u tremende fitta fitte.

Se ccogghje, nu suspire, a picciuledde
 nu fiore, se l'ardore a lluenghe, a uecchje
 agghjuse, u 'mbile jind'a lle capidde.
 U core prufumesce, l'arie atturte.
 I ttrèmele p'u priesce viva vive.

'Nghiànene sobb'a ll'arve le peccinne
 zumbanne sobb'a lle ramagghje come
 a ttanda sscimie, tìrene le fròttere
 a ppiune i nnange tràsene ind'â vocche
 scambagnate a rresiate.

Tott'a terre,
 totta l'arie a vvrettiscene de vite,
 na lusce ca te trase a 'm biette, t'énghje
 tutt'u sanghe, nu cande de ggne ccose,
 na cundandezza fueche ca te juscche.

I u sole rite tutt'amore a 'n giele,
 scraffe a terre 'nziggne a lle rape abburne.

*Martina Franca, 28 aprile 1991
 (tredicesimo giorno del mio terzo ricovero)*

Il seme è finito sotto la zolla / ancora tutta umida per l'acqua. / Si rompe: esce una radichetta, scende /
 sempre più profonda, sempre più nel buio. / Si gonfia poco a poco, poi si divide, diventa un intrico,
 prende spazio. / Il dolore di sotterra. // Sopra, / dallo spacco del seme viene il fuscello, / un gracile
 fuscello con due foglioline / tutte tenere e verdi, brivido / al fiato dolcissimo di un muovere / dell'aria.
 Lo stecco pur esso cresce / giorno per giorno, a mazza, a tronco. / I rami si spandono nell'aria, / nella
 luce magicamente a ogni stagione. // È diventato un albero: leccio / tutto frondoso oppure un cilie-
 gio / o una magnolia a foglie tanto larghe. // Il gregge delle pecore si stende / all'ombra tranquilla, ru-
 mina. / Il pastorello dorme con un sogno. / Allato Abruzzese sempre in allerta / accovacciato lo guar-
 da fissamente. // Si coglie, un sospiro, la ragazza / un fiore, se l'odora a lungo, a occhi / chiusi, se lo

infilta nei capelli. / Il cuore profuma, l'aria intorno, / e vibra per il piacere vivissima. // Salgono sull'albero i ragazzi / saltando sui rami come / tante scimmie, spiccano i frutti / a pugnelli e non entrano nella bocca / spalancata a risate. // Tutta la terra, / tutta l'aria ha vertigine di vita, / una luce che ti entra in petto, t'empie / tutto il sangue, un canto d'ogni cosa, / una gioia fuoco che ti brucia. // E il sole ride tutto amore in cielo, / scalda la terra fino alle radici profonde.

Nota a 'A sumende...': Nelle radici sotterranee sono da intendere sciagure umane (di foscoliano dire). Ma quelle sono pur necessitate e necessitanti nel ciclo della economia terrestre. Almeno. Alimentando la vita dell'albero, aerea, vincitrice su tutte le avversità, anche su quella dell'ardore eccessivo del sole, che tuttavia scalda anche quelle radici. E il cerchio si chiude. Forse quell'ardore talvolta inaridisce, fa seccare, uccide le radici e con esso l'albero. Ma anche nei deserti durano forme di vita, sia pur elementare. E nel Bangladesh trionferà sempre la vita. Anche se marginale.

* * * * *

Addumannò na vote stu cerviedde:
 «Quand'u vulé ssapeve ce 'nge sté
 ascunnute ca na sse vete grete
 a quedda stelle ca s'appicce i stute
 tanda peccionne com'a lluscernedde
 sott'a nna frasche. Pure quessa cose
 cu ssapime ne nêjene?»

Stu core
 le descì: «Ce tte preme? Jete megghje
 cu nnu cartucce cu sduvache u mare.
 Ma jì me veche u fiore: ind'ò cavuerte
 de queda petre ì nnate. Quide uecchie
 rizzate me veche: u peccennudde rite
 ô sole. I ppo tremende cudu fiore
 gghjecate cu nna casce, quide uecchje
 chjine de chjande. I ppo me sende abbunne
 na musiche na lusce na palore,
 a prime cu mme nasce na puesie.

Cu 'nzippe n'ata vote cudu fiore
 jind'a ttotte sta lusce cu vvé rive
 ô sole. Cu mme ccorde u peccennudde
 i sse cange u ssegghjutte a nna resiate.
 O nu cande. I sse jénghe u cielu sane».

Mendre ca u coru stesse se sté ssende
 na cose, ca stu mare de dolore
 vò ttravote: u dolore, c'addevende
 a mmeràchele a ppicc'a picche priesce
 priesce de vite prièsciu grannu granne.
 Priesce pe cussu munne. Ànime. Rape.
 Viende. Petre. Nu fueche: i nna ss'astute
 maje i ggne ccoese appicce sobb'â terre,

a ttutte vanne ind'ò criatu sane.

A luna ggialle a 'n giele. U sole. Tande
jate sole lundane assé ca manghe
le rrive stu penziere: peccennodde
ca se vò zzecche a pupe sobb'â nache
appennute assé jerte, pe nnu 'nzurte?

'Mbece sté na vambodde ind'â cuscine
d'a casedde. Ind'â arcueve a nnu pezzule
stone fasscine i llione bbunariiedde.
Sobb'â petre assettimene. Sté cate.
Ô male ne gghjudime a porte. Ô fridde.
Ne stame accuete zitte o ne cundame
angunu fattu bbuene. Stu peccinne
a lla coste anguacciate le vo ssende
i sté spette, le uecchje scambagnate.
Accundundam'u. Jete pure priesce.
Nu carizze a lla vite cu ste mane
tutte nòtere i stanghe, a ste capidde
ggnure ggnure i cc'ardòrene de sole.

*Villa Verde di Martina Franca, 14 e 15 maggio 1991
(secondo e terzo giorno del mio quarto ricovero)*

Chiese una volta questo cervello: / «Quanto vorrei saperlo cosa c'è / nascosta che non si vede dietro / quella stella che s'accende e spegne / tanto piccola come lucciola / sotto una foglia. Anche questo / ci negano di conoscere?» // Questo cuore / gli disse: «Che t'importa? Meglio è / che con un cartoccio ti svuoti il mare. / Ma io vedo il fiore: dentro il buco / di quella pietra è nato. Quegli occhi / vispi mi vedo: il ragazzino ride / al sole. E poi osservo quel fiore / piegato con un calcio, quegli occhi / colmi di pianto. E poi sento in me profondamente / una musica una luce una parola, / la prima ché mi nasca una poesia. // Perché sollevi un'altra volta quel fiore / in tutta questa luce e arrivi / al sole. Perché mi consoli il ragazzino / e si trasformi in singhiozzo in una risata. / Oppure in un canto. E se n'empia il cielo intero» // Mentre che il cuore sta sentendo / d'essere una cosa, che questo mare di dolore / vuole travolgere: il dolore, che diviene / miracolosamente poco a poco gioia / gioia di vita gioia immensa. / Gioia per questo mondo. Anima. Radice. / Vento. Pietra. Un fuoco: e non si spegne / mai e ogni cosa incendia sulla terra, / dovunque nel creato intero. // La luna gialla in cielo. Il sole. Tanti / altri soli lontani assai che nemmeno / li raggiunge questo pensiero: fantolina / che vuole afferrarsi la pupattola sopra la culla / appesa troppo alta, per un dilleggio? // Invece c'è una piccola vampa nella cucina / del trullo. Nell'alcova a un angolo / stanno fascine e legna discreta. / Sulla pietra sediamoci. Sta calda. / Al male ci chiudiamo la porta. Al freddo. / Ce ne stiamo assieme zitti o ci narriamo / qualche favola buona. Questo ragazzo / allato accovacciato le vuole ascoltare / e attende, gli occhi spalancati. / Contentiamolo. È anche gioia. / Una carezza alla vita con queste mani / tutte nodi e stanche a questi capelli / nerissimi e che odorano di sole.

* * * * *

...Sembe pe ccumbagne
a pàscia meje, a pàscia bbone, senza
bbesueggne d'u trascurse. N'avastave

na tremenduta dosce, nu carizze
liéggju liégge cu a mane sobb'â mane,
anguna vote cu nnu tremulizze
jind'ô core: a pavure cu nne damme
nu spastitie.

Accussì nu ne m'â sciute
sembe aquete, descenne na palore
aggne ttande, nu ggiurne doppa l'ate,
pe qquando ggiurne! sembe cu nnu passe
sembe cchjù lliende i stanghe. U passature
de quessa vita meje. C'a lle vote
me passave a lla coste nu cumbaggne
i nne fermamme a ccellescìa nu picche,
po ne descemme: «Statte bbuenel!»

Sembe

nu libbre a mmane: anguna puesie,
'nguna storie de l'omme, tanda fatte
de fantasie o a lla vere. Sembe l'àneme
a 'n giele ammer'ô sole. Cudu 'ngande
d'a murusciane sine i nnone d'are
de na fraffalle, u fische a ll'andrasatte
de nu lambe de vole allariallarie.
Cudu cande da grete a nnu parete.
Na vuscerte, nu verme, na frummichele
jind'â porve: nu picche, i ll'ambussave.
L'ombre de n'arve cu mme stave n'oggne.

Quanda recuerdel a cchjueppe, n'ata vite,
cudu peccinne sembe a 'm menz'â strate
a ll'acque ô viende ô sole, i ccudu core
ca sbatteve: curciule jind'ô nite
ca se vò sscette a vvole, c'assulite
vò ccambe jind'a ll'arie a llebbertà.

I qquando suenne! a uecchje scambagnate
spergiute jind'a nniende, i jere tutte.

I qquide vote ca sobb'ô parete
na rose me ccughjeve, cusaredde
de vianghe i pporve. Ji me l'ardurave
cu ll'àneme i cc'u sanghe a lluenghe a lluenghe,
na pavure cu a dave a nnu sbandasme:
nu bbrivete d'amore jind'a ll'arie
jind'a tuttu me stesse.

Queda ragge
de chjande, cudu chjande, n'amarore
de fele, de nu tuesche, i mme pegghjave
a 'n ganne: cà a bbellezze, queda rasce
de sole ca cchjù vvive ere d'a vite,

de totte a vite de stu munne sceve
 sembe nande pe nande, i ji llungave
 a mane u core l'aneme sta vite
 de me stesse, i a vunnette ca jasave
 a nnu passe na porve léggia legge
 i mme gghjutteve a porve ca sapeve
 de ggne ccose, nu fiore i sse spanneve
 pe ttutt'u ciele anziggnene a quiddde stelle.

Mu ggne ttande, nu picche de vvrevoggne,
 nu piésciu dosciu dosce, ji me cale
 a 'm base: stonne carte agghjuttucate
 cu 'nguna puesie i mme le ttande
 a bbellu bbelle cu nna ssi le pozze
 fa 'ngunu male a quiddde criature:
 venérene nu ggiurne, a lla pandagne
 assettute, a ddetate de stu core
 – quanne scemme a lla scole da peccinne! –
 i mme le teggne com'a nnu tresore,
 u tresoru cchjù ggranne.

N'atu picche

– quande? – de tiembe. Nu rrialu bbuene
 d'a furtune. Se vete a vutatore
 pròpria a lùrteme a 'm bonde ô passature.
 I u sole vé punenne, se sté llonghe
 i addevene cchjù scure i mme sté bbòggeche
 com'a nna cappettedda bbone i ccate
 l'ombre d'a pàscia meje, d'a cumbaggne
 de tott'a vita meje. Nu ssegghjutte
 zitta zitte ind'a ll'aneme.

Le doche

nu salute d'u sanghe abbunne a tutte
 c'agghje vulute bbene, ca me l'one
 vulute. Senze na palore. Mane
 lundane jind'a a l'ombre. Jete chjande?
 cude ca rrive jind'a l'ombre. O cande.
 Da quedd'at'ombre. Ca me chjame dosce.

*Villa Verde di Martina Franca, 17 maggio 1991
 (quinto giorno del mio quarto ricovero)*

...Sempre per compagna / la pace mia, la pace buona, senza / bisogno di colloquio.. Ci bastava / una
 guardata dolce, una carezza / leggerissima con la mano sulla mano, / qualche volta con un tremore /
 nel cuore: il timore che ci dessimo / un fastidio. // Così ce ne siamo andati / sempre assieme, dicendo
 una parola / ogni tanto, un giorno dopo l'altro / per quanti giorni! sempre con un passo / sempre più
 lento e stanco. Il tratturo / di questa vita mia che talora / mi passava da lato un compagno / e ci fer-
 mavamo per chiacchierare un poco, / poi ci dicevamo: «Statti bene!». Sempre / un libro in mano: qual-
 che poesia, / qualche storia dell'uomo, tanti racconti / di fantasia o veri. // Sempre l'anima / nel cielo
 verso il sole. Quell'incantamento / dell'ombra sì e no d'ala / d'una farfalla, il trillo improvviso / di un
 lampo di volo in alto in alto. / Quel canto da dietro un muro. / Una lucertola, un insetto, una formica /

nella polvere: un poco, e l'affossava. / L'ombra di un albero per sostarvi un poco. // Quanti ricordi! a grappoli, un'altra vita, / quel ragazzo sempre per strada / all'acqua al vento al sole, e quel cuore / che sbatteva: uccellino nel nido / che vuol gettarsi al volo, che da solo / vuol vivere nell'aria in libertà. // E quanti sogni! a occhi spalancati / sperduti in un niente, ed era tutto. // E quelle volte che sul mare / una rosa coglievo, cosuccia / di bianco e polvere. Io me la odoravo / con l'anima e col sangue lunghissimamente, / una paura d'offrirla a un fantasma: / un brivido d'amore dentro l'aria / dentro tutto me stesso. // Quella rabbia / di pianto, quel pianto, un'amarezza / di fiele, di un tossico, e mi prendeva / alla gola: ch  la bellezza, quel raggio / di sole che pi  vivo era della vita, / di tutta la vita di questo mondo andava / sempre per davanti, e io allungavo / la mano il cuore l'anima questa vita / di me stesso, e la sua veste che levava / a un passo una polvere lievissima / e m'inghiottivo la polvere che sapeva di ogni cosa, un fiore e si spandeva / per tutto il cielo fino a quelle stelle. // Ora ogni tanto, un poco di ritrosia, / un piacere dolcissimo, io mi calo / in tasca: vi sono carte ripiegate / con qualche poesia e me le palpo / adagio adagio che alle volte possa / fare qualche male a quelle creature: / vennero un giorno, a solatio / seduto, sotto dettatura di questo cuore / – quando andavamo a scuola da ragazzi! – / e me le tengo come un tesoro, / il tesoro pi  grande. // Un altro poco / – quanto? – di tempo. Un regalo buono / della fortuna. Si vede la svolta / proprio l'ultima in fondo al tratturo. / E il sole va calando, va allungandosi / e diventa pi  densa e mi copre / come una mantellina buona e calda / l'ombra della pace mia, della compagna / di tutta la vita mia. Un singhiozzo / sommerso nell'anima. // Gli do / un saluto del sangue profondo a tutti / che ho voluto bene, che me ne hanno / voluto. Senza una parola. Mani / lontane nell'ombra.   pianto? / quello che giunge nell'ombra. Oppure canto. / Da quell'altra ombra. Che mi chiama dolce.

Villa Verde di Martina Franca, 17 maggio 1991 (mattino e pomeriggio)

Nota a '...Sembe pe ccumbaggne':   la prima volta che   autonomo il testo della mia traduzione in lingua (per guadagno di un tempo mio).   un consuntivo disordinato e incompleto della mia vita consunta. Ma tant' . Questo ho sentito. Questo ho dovuto scrivere. Se mi sia concesso altro tempo, torner  sullo scritto per un lavoro di lima. Specialmente la mattina della scrittura (irrefrenabile) non mi sono sentito affatto bene. Ne ho fatto denuncia ai medici, peraltro non allarmati. Il mio malore   stato causa od effetto dello scrivere? Non so. E non   importante sapere.

Da me u  ss  ci i ffatte tutte cose,
i ppure come i qquanne, com'a nniende
pure u perc  de stu criatu sane.
Dimme cu mme ne sscenghe a zzumbariedde
bbassce   funne de l' ttene, ind'  fueche
vivu vive, cu zzecche cudu nite
de calandredde. Siende sembe u sccame
de le curciule jind'a qqueda vambe
d'a paccie ca te ppicce tott'a cape.

Na ssacce niende. Na tte pozze disce
niende de niende. Na mme 'mborte niende.

Fa com'a mme. Fa com'a ccudu verme.
Ca vule sembe sobb'a qqueda rocchje
de terre, sobb'a qqueda macchja granne

de jaròfele aprute i jarduruse.
 Tuttu de presse move l'are, tande
 ca tu nange le vite manghe quase
 ca na nne tene propie, i vvule i vvule
 aggir'aggire, vite vi! se ferme,
 a 'm bizzateche a cce ccose? a ccussu fiate
 de viende? a nniende? i vvule vule vule,
 d'u volu sule pare se sazziesce.
 Spette cu rive sobb'ò fiore a rasce
 juna sole d'u sole. Tanne vite
 c'a nn'ateme se cale, ca se suche
 n'oggne d'ardore a vvole. Po nu zumbe,
 sarà 'mbriache d'ardore sole vole.

Se ccucchje n'atu verme. Allàrie allàrie
 se ne vone. Se spèrgene ind'â lusce
 do punzidde de lusce. Niende cchjù.
 I i state a vite. Tutte. Ninde. A vite.

*Villa Verde di Martina Franca, 31 maggio 1991
 (diciannovesimo giorno del mio quarto ricovero)*

Da me vuoi sapere chi ha fatto ogni cosa, / e anche come e quando, come niente / pure il perché
 di questo universo. / Dimmi che me ne scenda a saltelli / giù in fondo all'Etna, entro il fuoco / arden-
 te, che prenda quel nido / di calandrelle. Senti sempre lo schiamazzo / dei nidiaci in quella vampa / di
 follia che ti brucia tutta la testa. // Non so niente. Non posso dire niente di niente. Non m'importa
 niente. // Fa come quell'insetto. / Che vola sempre sopra quel piccolo spazio / di terra, su quella gran-
 de pianta / di garofani sbocciati e odorosi, / In tutta velocità muove l'ali, tanto / che tu non le vedi
 neppure quasi / che non ne abbia proprio, e vola e vola / intorno intorno, guarda guarda! si ferma / in
 punta a che cosa? a questo fiato / di vento? a niente? e vola vola vola, / del volo solo pare che si sazi. /
 Aspetta che arrivi sul fiore il raggio / uno solo del sole. Allora vedi / che in un attimo si cala, che si
 sugge / un poco di profumo a volo. Po uno sbalzo, / forse ebbro di profumo sole volo. // S'avvicina
 un altro insetto. In alto in alto / se ne vanno. Si perdono nella luce / due puntolini di luce. Più niente. /
 Ed è stata la vita. Tutto. Niente. La vita.

* * * * *

Quide do vermezzule da quand'ave!
 Ca stone sobb'â rose appene aprute
 cu quide fraschetèddere a vvellute
 jardurose.

Ci putevve parrà desceve: «A vite!
 sta vite totta priesce totte amore.
 I ppo a morte.
 I cce 'mborte».

None none. Jasàteve a nnu vole
 Angielangiele. Cu vv'addevendate
 totta lusce.

Sine. I ppo cu vve pigghje a morta bbelle,
 i ppecciate
 jind'â rasce
 de stu sole.

I dde secure a vambe po' ddà vite
 a nn'ata vite
 a cchjù bbelle
 pe mmascije.

I a mme da cudu 'ngande me po' nnasce
 na puesie:

stu fiore stu core stu fueche
 sta morte sta vite
 stu chjande stu cande
 de l'ànema meje.

Stu meracle
 sta bbellezze
 ca sccatte pe jind'a nnu ciele
 i spetterre de lusce pe ggne vvanne.

Stu 'mbierne abbunne i sscene assé cchjù bbasce
 de le rape. Stu sole vivu vive.

Sta funnate
 granna granne de làcreme. Stu rise
 dosciu dosce de n'arbe sobb'ô criate.

Questa stelle c'andraversesce u ciele
 a 'm bizzate a nna strisce d'argiende.
 Sta fasciodde de lune sobb'ô chjuppe.

Stu viende ca travote i mmare i tterre.

Stu fattarieddu bbuene angocchje ô fueche,
 appagagnate.

Cussu sgrame a mmenazze de morte.

Cussu tutte de l'omme. Ma ce ccose
 na puesie!

Stu cravone ca jusche a carna vive
 tenute strengiute ind'â mane,
 ma n'oggne de lusce trapano
 a ffa lusce pe qquesta nuttate.

*Villa Verde di Martina Franca, 1/2 giugno 1991
 (ventesimo e ventunesimo giorno del mio quarto ricovero)*

Quei due insettucoli da quanto! / stanno sulla rosa appena sbocciata / con quei petali di velluto / odorosa. // Se poteste parlare direste: «La vita! / questa vita tutta gioia tutta amore. / E poi la morte. / E che importa». // No no. Levatevi a volo. / Incielincielo. Che diventiate / tutta luce. // Sì. E poi vi prenda la morte bella / e ardate / nel raggio / di questo sole. // E di certo la vampa può dar vita a un'altra vita / la più bella / per magia. // E a me da quell'incantesimo può nascere / una poesia: // questo fiore questo cuore questo fuoco / questa morte questa vita / questo pianto questo canto / dell'anima mia. // Questo miracolo / questa bellezza / che esplose per entro un cielo / e trabocca di luce per ogni dove. // Questo inferno profondo e scende assai più giù / delle radici. Questo sole ardente. // Questa vallata / sterminata di lacrime. Questo riso / dolcissimo di un'alba sul creato. // Questa stella che attraversa il cielo / in punta a una striscia d'argento. / Questa piccola falce di luna sul cipresso. // Questo vento che sconvolge e mare e terra. // Questa favola buona accanto al fuoco, / assonnati. // Questo urlo a minaccia di morte. // Questo tutto dell'uomo. Ma che cosa / una poesia! // Questo carbone che brucia la carne viva / tenuto stretto nella mano / ma un po' di luce filtra / a far luce per questa nottata.

* * * * *

Ete a vite pe mme quessa puesie
i ji m'a cande i nna mme stanghe maje.

A tutuli se fasce u nite a 'n derre
addò ete picche l'erva sscerse a 'm mienze
a nnu serrame i addà u mangià se cerche
i sscioche i ffasce a amore i addà se cressce
le curciule.

Ma quanne sponde l'arbe
ggiòvene i ffresche sobb' ô munne, quanne
u sole s'ase grete a ll'arvulune
a lle nùvele vianghe de cerase
a 'm mienz'a qquide russe de precueche
tuttu rise de vite a nn'ata vite
sembe nove, se 'mbriache totta priesce
ambaccesce po l'are sbatte a 'n derre
se jase a vvole. Allarie . Angielangiele
jind'a nniende. Nu ggnure tuttu lusce.
Cchjù nniende. Cande. N'atu munne. Rite.
Cande. Nu paravise. Sprasceddesce
a cundandezze d'u criatu sane.
Nu 'ngande. I ttu te siende ca sté mmuere.

Ci jere de ccussi quessa puesie!
Ambastate de terre i ttotte a lusce
cû luete d'a vite vivu vive.

Addevendave pane i sse menàvene
a mmuèzzeche p'a nanghe ind'a lle sciòchere
le ddiije a scherze, i qquisse criature
de l'omme se sazziàvene, ammesccate

de dulore i dde priesce chjande cande
 cu nn'oggne de paccie cu vviatetùtene
 'nguna sumenda ggnore de papaggne
 nu sapore de morte àneme sanghe
 cu nna scorze ca lusce totta jore,
 tutte a nna coste a ll'ombra doscia dosce
 de cudu chjuppe ca trapane u cieie,
 strengenne forte a mane june a ll'ate,
 sbaglianne u peccennudde sobb'â jamme.
 Angocchje a scarpe u cagnulicchje. Sote.

Villa Verde, 20 luglio 1991

(tredicesimo giorno del mio quinto ricovero: rivista e definita nei primi giorni di casa)

È la vita per me questa poesia / e io me la canto e non mi stanco mai. // La calandrella si fa il nido per terra / dov'è poca l'erba selvatica in mezzo / a una roccia e là il cibo si trova / e gioca e fa l'amore e là si alleva / gli uccellini. // Ma quando spunta l'alba / giovane e fresca sul mondo, quando / il sole si leva dietro gli alberoni / le nuvole bianche di ciliegio / in mezzo a quelle rosse di pesco / tutto riso di vita a un'altra vita / sempre nuova, s'inebria tutta gioia / impazzisce poi l'ali sbatte per terra / si leva a volo. In alto. Incielincielo / in niente. Un nero tutto luce. / Più nulla. Canta. Un altro mondo. Ride. / Canta. Un paradiso. Sprizza faville / il godimento del creato intero. / Un incantesimo. E tu ti senti di morire. // Se fosse così questa poesia! / Impastata di terra e di tutta la luce / con il lievito della vita vivissimo. // Diverrebbe pane e si getterebbero / a morsi per l'ingordigia nei trastulli / gli iddii a perditempo, e queste creature / dell'uomo se ne sazierebbero, mescolato / di dolore e di gioia pianto canto / con un po' di follia con beatitudine / qualche seme scuro di papavero / un sapore di morte anima sangue / con una crosta che luccica tutta oro, / tutte in disparte all'ombra dolcissima / di quel cipresso che fora il cielo, / stringendo forte la mano una all'altra, / svagando il bimbetto sulla gamba. / Accanto alla scarpa il cagnolino. Tranquillo.

Schede

Sergio D'Amaro su

«IL BELLI»

Quadrimestrale di poesia e di studi sui dialetti, III, 1, aprile 2001.

Paolo Testone su

Nicola Giuseppe De Donno

PALORE (1988-1998)

Scheiwiller, Milano 1999.

Versi gnomici, sentenziosi, cui il dialetto di Maglie conferisce durezza lapidaria. I dialetti apparivano defunti o agonizzanti, sostiene il poeta nei versi di *Dialettù e ppuisìa*, ma ora, quasi miracolosamente, ritrovano vita. Si dischiudono spazi per una nuova poesia, «*ppuisìa de cose comu vinu e ppane / e ffantasticarè; e cca nu rrumane / a ll'urmu se se tratta de concetti*». Una poesia dialettale fatta di 'concetti', non relegata quindi nei limiti tradizionali del folklore o del bozzettismo, 'non rimane all'olmo', non resta fuori dal gioco. Fermo restando che il verso poetico, com'è ovvio, non è solo concetto, ma è anche suono, «*mmusica de senzù e dde parola*».

Un'amara riflessione sulla vanità delle umane illusioni contrassegna la poesia ultima di Nicola De Donno in questa raccolta curata da Vanni Scheiwiller. Il «*gnenzi*», il 'niente' è il destino che incombe sull'uomo e sulla storia. L'uomo non è che un punto, infinitamente piccolo, appunto un niente, «*puntini simu senza dimenzioni*», e la stessa Terra, le stesse costellazioni sono «*gnenzi*». Al cospetto della vertigine cosmica provocata dall'infinito nulla, si ridimensiona il primato del *logos* in cui confida l'uomo occidentale, e pertanto «*gnenti vale*», dice il poeta rivolgendosi a Blaise Pascal, «*se dici ca penzannu mintimu ale / cu ulamu su llu gnenzi a ttutta altezza*: 'niente vale se dici che col pensiero mettiamo ali per volare a tutta altezza sul niente'.

A monte l'impossibilità stessa della parola poetica, la «*palora*», che viene invano invocata. E allora non resta che ricorrere ad espedienti vecchi («*la liturgia / vecchia de le ccademie*») e nuovi («*lli prutiti / dde vie e dde trucchi noi a la puisia*») che il poeta mette in atto in quanto *artifex*, artigiano che opera sulla *langue* per trasformarla in *parole*. I trucchi del poeta-*artifex* soccorrono nell'arte, «*tte jùtene all'arte*», e ci si illude così di poter riempire il bianco della carta. Ma, guardando a fondo, ci si accorge che più la carta si riempie di parole, più essa è vuota. Il poeta si riconosce «*ula chiamante*», 'voglia chiamante', pulsione disperata condannata al silenzio tombale del nulla. Bandita con sarcasmo l'illusione della «*immortalità de la puisia*», la voce poetante perde ogni connotato di sacralità o assolutezza e si colloca drammaticamente nell'*hic et nunc* della storia umana.

Di qui la ricerca, l'indagine desolata sul dolore dell'uomo, che in *Circhiu ccantatu* si fa intensa e accorata elegia intorno alla morte del figlio Luigi. Altrove, come nella sezione finale *Moru more*, prevale l'ispirazione civile, aspetto ricorrente, com'è noto, nella produzione poetica di De Donno.

Toni da invettiva sono utilizzati in *Utràntu*, Otranto, metafora di un viaggio simbolico alla radice della «*malcuscenza levantina*». Non sembrano esserci vie di uscita. La madre terra incatena i suoi figli, è «*llimbu de rricordi e de rruvina, / sunnaci comu mare a lla bbiancata*: 'limbo di ricordi e di rovina, assonnati come mare nella biancata'; in essa la storia si ferma, «*intra nu tiempu ca stagna mmututu*», 'in un tempo che ristagna ammutito'; e non resta che un silenzioso rifiuto della vita, «*ddu te stenni e tte mpalutì*», 'dove ti stendi e ti impaludi'. La rinuncia alla vita segna anche il destino di Idrusa (rievocata nel componimento conclusivo della silloge), «*ssimbulu chiaru*», 'simbolo evidente', in quanto il suo nome ha lo stesso etimo e significato di 'Otrantina': secondo la narrazione di antiche cronache, la giovinetta, catturata dai turchi, riuscì a preservare la verginità, «*lu bbene ca cchiù ssantu li sapià*», per mezzo di una morte pietosamente invocata. Nella sua vicenda sembra racchiudersi la storia di una terra, il destino di un mondo ai margini della storia.

Paolo Testone su

Antonio Valicenti

ALLU VENDE RI CANNÌZZE

Il calamo, Roma 1999.

Paolo Testone su

Mario Mastrangelo

'O CCUTTONE CU 'A VOCCA

prefazione di Luigi Reina

Ripostes, Salerno-Roma 2000.

Daniele Maria Pegorari su

Assunta Finiguerra

RÈSCIDDÈ

prefazione di Achille Serrao

Zone, Roma 2001

Carmine Tedeschi su
 Nino De Vita
 CUTUSIÙ
 Mesogea, Messina 2001.

Quando si dice poesia-racconto, la mente corre subito a Pavese e a Pasolini. E non è un caso che gli universi poetici dell'uno e dell'altro siano germogliati dal loro rispettivo scavo nelle terre di origine e nella cultura contadina – le Langhe di Pavese, il Friuli di Pasolini – e, nel secondo caso, anche attraverso il dialetto. La loro poesia, non esclusa quella della maturità, ne porta i contrassegni tematici e formali, ne evidenzia appunto il carattere attraverso il suo concretizzarsi in storie e microstorie versificate, che finiscono per diventare metafore e metonimie connotative del cosmo rappresentato. La narrazione in versi vernacolari o, se si preferisce, la poesia-racconto in dialetto, specialmente dopo la reviviscenza dei dialetti epurati di incrostazioni folcloriche, sembra la più adatta a farsi carico della funzione che fu in origine degli aedi: tramandare non solo un prodotto poetico, ma, attraverso quello, culture e lingue minacciate dall'oblio del tempo, allora, oggi dalla omologazione.

Sono racconti in versi dialettali anche questi di De Vita, acutamente prefati da Vincenzo Consolo, che ne ricostruisce ascendenze di poetica e d'ispirazione civile ricollegando l'autore al folto gruppo di siciliani cresciuto nella zona tra Marsala e Racalmuto, intorno al carisma ed all'esempio di Sciascia, fra gli anni cinquanta e sessanta.

Si tratta di storie tratteggiate con tocchi essenziali, schizzate come appunti di memorie minacciate dall'onnivoro presente ed affidate a qualcosa di più profondo del semplice racconto: al ritmo ed alla musica del dialetto piuttosto che alla definizione concettuale; a odori e sapori di un luogo che fu e resta un luogo dell'anima anziché alle indicazioni o alle nomenclature topografiche.

Funge da collante poetico il non-detto, ciò che si può facilmente sottintendere proprio perché già noto, largamente e profondamente condiviso da una comunità, per lo più ancora antropologicamente omogenea, e subito intuito in quanto già esperito dal lettore, il quale legge fatti e personaggi e ne prova le sottaciute emozioni. Proprio come nelle narrazioni più efficaci, per esempio, l'attesa drammatica che un destino si compia può venir rappresentata da un atteggiamento del tutto esterno, che pare una descrizione ed è invece tensione empatica: *Me' patri era assittatu / mpizzu: / i ìvita nn'a buffetta / e i pugna ap-puntiddati / pi' sutta ô varvarottu. / Tagliava, nchiccunchiccu, / un cuppinu appizzatu / ô 'n cavigghiuni, e un chivu / allato, 'u mascarumi / mmicchiutu challitava / 'u muru...* ('Mio padre era seduto / in punta di sedia: / il gomiti sul tavolo / e i pugni / contro il mento. Guardava, fisso, / il mestolo attaccato / a un cavicchio, e uno staccio / vicino, il nerofumo / vecchio che imbrattava / il muro...).

A ragione, dunque, Consolo annota nella prefazione questa peculiare funzione del dialetto, che ritorna con rinnovata forza espressiva nella poesia non più come lingua marginale, ma come lingua semioticamente più carica e più ricca: «La scelta del dialetto – egli dice – da parte degli attuali poeti, come lingua alta, è dovuta al saccheggio e alla consunzione dell'italiano. Essi sì, i poeti, hanno potuto farlo, perché la poesia è lo spazio del monologo, è l'assòlo del coreuta. Il narratore invece no, egli è costretto a usare, oltre quello espressivo, anche il registro comunicativo».

Anna Ventura su
 Grazia Stella Elia
 PARÀULE PÈRSE
 Bastogi, Foggia 1999.